

Igloo
85

Adriano Chiarelli

Capitan Selfie

Eccessi, contraddizioni e manie
nelle dichiarazioni di Matteo Salvini

Prefazione di Lirio Abbate

 Nutrimenti

A Diego

© 2020 Nutrimenti srl

Prima edizione febbraio 2020

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: illustrazione di Marco Petrella

ISBN 978-88-6594-717-3

ISBN 978-88-6594-748-7 (ePub)

ISBN 978-88-6594-749-4 (MobiPocket)

Prefazione
di Lirio Abbate

Matteo Salvini di professione risulta essere giornalista. È iscritto all'albo dell'Ordine dal 18 maggio 1999, quando aveva 26 anni, precoce rispetto ai tanti ragazzi e ragazze che sognano di fare questo mestiere ma che a quell'età praticano una difficile gavetta o frequentano una scuola di giornalismo. Salvini, come dimostra il suo curriculum, non ha mai avuto di questi problemi: la Lega gli ha risolto ogni questione lavorativa, sociale, esistenziale. Da direttore di Radio Padania, in quegli anni, sosteneva la Resistenza ma come 'fenomeno esclusivamente padano', organizzava il filo diretto con gli ascoltatori contro la bandiera nazionale, trasmetteva la diretta della finale dei campionati europei di calcio 2000 Italia-Francia tifando per Zidane e sperava, informava in una nota, "che alla fine a sventolare vittorioso fosse il tricolore: quello blu, bianco e rosso". Salvini rappresenta dunque il più clamoroso caso di trasformismo politico del nostro tempo, pur denso di cuori deboli e di voltagabbana pluri-laureati. Non si è limitato a passare dalla destra alla sinistra o viceversa, come hanno fatto banalmente in tanti. Lui era partigiano padano e ora piace ai fascisti di ogni

dove, amava Zidane e ora guida il fronte anti-Macron, predicava la secessione e ora incarna il nazionalismo, dirige insieme due movimenti, Lega Nord per l'indipendenza della Padania e Lega Salvini premier, con due elettorati diversi, con due ragioni sociali opposte, ma con un unico leader: un capolavoro di gattopardismo degno dei migliori esponenti di 'Roma Ladrona'. Avrà dimenticato la Padania e il tricolore blu, bianco e rosso francese amato in disprezzo di quella bandiera simbolo di quella Repubblica che dovrebbe servire da parlamentare.

A guardare ciò che fa, più che un Capitano è uno zar. Lo zar Matteo Salvini. E i suoi fedelissimi se ne compiaciono: "Chi decide nel partito è solo e soltanto Matteo". I militanti sono soldati: Salvini ordina e loro eseguono. A differenza di tutti gli altri partiti i salviniani hanno il culto della persona in modo molto più spiccato. Del resto il modello aspirazionale è, di tutta evidenza, quello della Russia Unita di Vladimir Putin. Altro che democrazia. La Lega di Salvini fa rimpiangere i livelli di compartecipazione al potere che al confronto dominavano nell'era del Cavaliere. Con Berlusconi, c'era un imperatore a capo di un impero. Le ville, Mediaset, gli avvocati, i condannati, i servi: tutta gente comunque riconoscibile. Nel caso del Carroccio vale l'inverso, e lo si capisce se si prova a togliere dal campo la faccia di Salvini come se si trattasse di spostare una pianta. Sotto il vaso, apparirà un mondo tutto diverso, un terriccio brulicante e oscuro fatto di commercialisti, gente venuta dal nulla, amici di amici, così come in natura vi sono tripidi, cocciniglie, afidi e altri esseri viventi per lo più invisibili a occhio nudo. È per questo motivo che il salvinismo, più di ogni altra cosa, come tutti i sovranismi (pensate a Boris

Johnson), è mortificazione del pluralismo e delle autonomie. La sua politica è basata su centralismo, occupazione, richiesta di delega, soluzione di tutti i problemi affidata o all'uomo forte al comando o al singolo cittadino, come nel caso della legge sulla legittima difesa. Anche i decreti sicurezza erano il prodotto di questa concezione. Il blocco delle navi delle Ong deciso da Roma, da una stanza del Viminale (peraltro disabitata dal titolare dell'epoca), così come lo smantellamento della rete Sprar, gli istituti di seconda accoglienza attivati dagli enti locali in collaborazione con il volontariato e il terzo settore, erano due facce della stessa medaglia. Mortificare le diversità, appiattare la società in un'unica dimensione securitaria. Ma è 'la Bestia' il sistema che gli ha permesso di catturare in rete quattro milioni di fan sui social dove il Capitano gioca una battaglia tutta virtuale che per farla funzionare costava alle casse pubbliche, e quindi alle nostre tasche, più di mezzo milione di euro l'anno. Tutto questo ci porta a porre una domanda: "Se comandasse la Lega?". Un interrogativo devastante che ci induce a valutare quello che già succede in città e province salviniane. E che potrebbe succedere al paese intero, se questa destra andasse al governo. Libri censurati, gay discriminati, libertà di culto ostacolata e luoghi vietati a chi dissente. Contraddizioni politiche e sociali. Da nord a sud, oggi vediamo una Lega che governa a forza di diritti negati, festival annullati, revisionismi storici, una finanza allegra e il sospetto di un ponte di rubli per le loro tasche. L'Italia intanto insiste nel trend di 'crescita quasi zero' e di aumento del debito e si prevede che l'economia è destinata a peggiorare. Diceva Seneca: "Chi diventa peggiore è dannoso non solo a sé, ma anche a tutti coloro ai quali avrebbe

potuto giovare, se fosse diventato migliore”. Ma con Salvini al peggio non c’è mai fine.

Introduzione

Era strano osservare Matteo Salvini nelle battute immediatamente successive alla caduta del governo gialloverde, durante l’infuocato agosto 2019. Spogliato di ogni potere e privo ormai dell’allure da Capitano che gli aveva garantito consensi plebiscitari, la sua onnipresenza andava scemando, la sua sagoma spariva dai radar. La retorica fatta di grammatica basic e slogan urlati, per un bel po’ non ha fatto più rumore. Il Capitano si era improvvisamente sgonfiato e chi paventava un ritorno al fascismo tirava un sospiro di sollievo. Il volto di Conte e l’amore improvviso tra Movimento Cinque Stelle e Partito Democratico apparivano persino rassicuranti.

Eppure, a ben guardare, i temi, gli argomenti e i metodi di propaganda utilizzati nel periodo di massimo splendore di Matteo Salvini sono rimasti immutati anche a distanza di tempo dall’incomprensibile, almeno provvisorio suicidio politico, da quel salto nel vuoto consumato a partire dal Papeete e conclusosi nel tunnel del Tav.

Luca Morisi è sempre seduto lì al social-mixer, a gestire la comunicazione del Capitano, a muovere le leve della

‘Bestia’, la misteriosa, aggressiva e multiforme piovra comunicativa che tanto in alto ha spinto il rampante segretario della Lega. Anche la vasta galassia dei sostenitori è rimasta lì, a fare da serbatoio per la retorica salviniana, a vivere la paura verso nemici immaginari, a sognare vendetta contro il Pd e gli oppressori dei valori patrii, a replicare come un mantra l’ossessivo, incessante hate speech¹ contro i migranti, a contestare i tortellini halal e a giocare il comodo ruolo delle vittime sacrificali dell’europeismo, invocando sovranità, sovranità, sovranità.

Non è cambiato nulla. La platea è lì, pronta a essere reinnescata e a esplodere definitivamente. A essere cambiato è solo Matteo che ora è un capitano degradato in attesa del riscatto. È lì, debole, ferito, ma aggrappato alla ribalta come quegli attori a fine carriera che non si rassegnano al trascorrere degli anni, alle rughe e a un telefono che non squilla più. Nonostante tutto, osservarlo lottare dagli scranni dell’opposizione suggerisce che il personale repertorio di tattiche e strategie per restare sulla ribalta è ben lontano dall’esaurirsi.

Nel film *Sbatti il mostro in prima pagina*, di Marco Bellocchio, Gian Maria Volonté interpretava il direttore di un giornale conservatore, che non è difficile associare al *Corriere della Sera*. In una delle scene più belle del film, Volonté arringa un suo giovane e promettente redattore citando Goebbels, il capo della comunicazione del partito

¹ “[...] il termine ‘discorso di incitamento all’odio’ (hate speech) deve essere inteso come l’insieme di tutte le forme di espressione che si diffondono, incitano, sviluppano o giustificano l’odio razziale, la xenofobia, l’antisemitismo ed altre forme di odio basate sull’intolleranza e che comprendono l’intolleranza espressa attraverso un aggressivo nazionalismo ed etnocentrismo, la discriminazione, l’ostilità nei confronti delle minoranze, dei migranti e delle seconde generazioni”. Raccomandazione del Comitato dei Ministri n. 20 del 1997 del Consiglio d’Europa.

nazista: “Goebbels diceva nei suoi diari che le masse sono molto più primitive di quanto possiamo immaginare. La propaganda quindi dev’essere essenzialmente semplice, basata sulla tecnica della ripetizione, tecnica peraltro modernissima, mandata avanti dalle grandi agenzie pubblicitarie americane. *Unique selling proposition* – unica proposta di vendita”.

La ripetizione ossessiva di pochi semplici concetti, un’unica proposta di vendita, fatta di due o massimo tre slogan accessibili a chiunque: in questo si sostanzia la propaganda salviniana.

Con la riproposizione forzata e forsennata dei soliti temi, infatti, Salvini si è preso un’altra roccaforte di sinistra, l’Umbria, consegnata alla Lega con l’elezione di Donatella Tesei con un inequivocabile 57,5 per cento. Mentre in Emilia non è andata altrettanto bene, con la candidata Lucia Borgonzoni ferma al 43,6 per cento, battuta dal candidato del Partito Democratico Stefano Bonaccini, con un corposo 51,4 per cento.

Nonostante tutto, al netto di vittorie o sconfitte, Salvini gonfia il petto per urlare a tutti che lui è ancora vivo, che è pronto a prendersi il paese.

Nei suoi progetti è solo questione di tempo.

Ecco cosa è successo in quel fatidico agosto 2019: Salvini ha stracciato il contratto di governo per smarcarsi dalla zavorra a cinque stelle. Per sfrecciare nel firmamento politico da solo, cosa che a quanto pare gli riesce abbastanza bene, nonostante certe clamorose cadute di stile, come le citofonate a presunti pusher tunisini, i selfie con i salami, il bullismo contro i dislessici o il devastante tweet sulla morte di Kobe Bryant, poi prontamente rimosso.

Da lì si è subito lanciato in una campagna elettorale che lo vede leader indiscusso del centro destra, a braccetto con Giorgia Meloni e con l'intramontabile Silvio, e potendo contare anche sulla destra estrema di Casapound e Forza Nuova, oltre che su svariate frange di cattolici fondamentalisti; la galassia che funge da linfa vitale alla rivoluzione sovranista di Steve Bannon, quel sulfureo intreccio di cattolicesimo di frangia che ha infiammato anche la scena politica italiana, individuando in Matteo Salvini l'unico interprete all'altezza. Mentre il quadro sovranista comincia a prendere forma e imbecca la via di un trionfo dal sapore distopico, come quello di Donald Trump, come la vittoria della Brexit, qualsiasi forma di opposizione viene nebulizzata dalla dialettica dello scontro e della violenza verbale. Tecniche di cui Salvini e il suo staff si sono dimostrati specialisti indiscussi.

Memoria corta

Lo affermava anche Gianfranco Rotondi, un politico post-democristiano di Forza Italia: "In politica le cose valgono solo nel momento in cui vengono dette"; Salvini e i suoi lo sanno bene, motivo per cui non si preoccupano di contraddirsi da un giorno all'altro o addirittura nell'arco della stessa giornata.

Se alla volatilità di una dichiarazione, un discorso, una frase, corrisponde un'equivalente volatilità della memoria di chi ascolta e assimila i concetti veicolati, il risultato è che il permanente hate speech di Salvini trova terreno fertile per sopravvivere in eterno. Il focus è l'odio, l'aggressività, non le parole o i contenuti attraverso cui questo sentimento viene espresso. È l'odio a rimanere impresso nelle coscienze, le parole molto meno, perché *verba volant*. L'elettore

dimentica facilmente, vive di orgasmi temporanei, di facili appagamenti.

Per un politico che vive di – e sui – social, la volatilità, l'oblio, la memoria corta sono una benedizione. Non c'è da preoccuparsi tanto di apparire incoerenti o persino malvagi. Gli estimatori apprezzeranno a prescindere, i nemici verranno ridotti al silenzio.

Sullo sfondo, quando si arriverà a elezioni politiche, c'è la più che probabile candidatura di Salvini a capo del governo. Motivo per cui sembra utile ricostruire il personaggio, la sua lunga storia politica, le sue scelte nel corso degli ultimi anni, i metodi messi a punto, nel modo più oggettivo e forse efficace: vale a dire solo attraverso la sue stesse parole, in dichiarazioni pubbliche sulla stampa, in tv o nei comizi, e raccolte per temi e secondo un ordine cronologico. Un catalogo, una collezione di aforismi, perle e discorsi da lasciare ai posteri. A futura memoria. Magari da rinfrescare in caso di elezioni.

Prologo
Il nuovo concorrente

Sullo schermo di una tv in formato 4:3 sfarfalla il logo di un vecchio quiz, *Doppio Slalom*. Un giovane Corrado Tedeschi presenta, in pieno stile Fininvest, un ancor più giovane concorrente: “Cominciamo questa nuova partita, abbiamo conosciuto ieri il nostro nuovo concorrente, Matteo...”.

La telecamera stacca sul primo piano di un ragazzino poco più che adolescente. È lui, è Matteo Salvini. Avrà sedici anni, guance paffute, volto pubescente e una pettinatura da rampollo della buona borghesia milanese. Lo sguardo però è già quello poco incline al sorriso, fisso, statico, assorto eppure concentrato.

La domanda di Corrado Tedeschi arriva a bruciapelo: “Il ministro degli Esteri sovietico dell’era Gorbačëv...”. Il giovane Matteo è preparato, preme subito il pulsante e interrompe la domanda: “**Shevarnadze**”, risponde sicuro di sé.

Domanda di Corrado Tedeschi: “Deve il suo colore all’emoglobina, al carotene, alla melan...”. Matteo preme il cicalino, “**pelle**”, risponde fiero, con l’aria da primo della classe.

La macchina del tempo ci porta al 1993 e ce lo ritroviamo ancora in tv, Matteo, a concorrere in una puntata de *Il pranzo è servito* nell'edizione condotta da Davide Mengacci.

Salvini ora ha un caschetto in stile Beatles, è cresciuto, ha vent'anni pieni.

“Lei è il signor?”, chiede un sorridente Mengacci.

“Matteo Salvini...”.

“Matteo Salvini da...?”.

“Milano”.

“Di professione?”.

“Di professione nullafacente (risate del pubblico), iscritto all'università. In attesa di dare esami”.

Stacco.

Mengacci passa alla prima domanda, che consiste in un rebus da risolvere. Matteo, vispo e risoluto come ai tempi di *Doppio Slalom* risponde subito: “**Incassare tangente**” e poi aggiunge: “Vengo da Milano, ne so qualcosa”.

Primi passi

Dai quiz ai primi passi in politica, Salvini a quanto pare ama la ribalta, i riflettori, distinguersi in tutti i modi. Comincia a farlo a Milano, dove dopo il colpo di fulmine per la Lega, si candida al consiglio comunale.

“**Tutto è nato nel 1993. Mi sono ritrovato tra le mani un giornaleto, *Lombardia autonomista*. Sono rimasto folgorato. Sono stato nella prima sede della Lega, in via dei Vespri Siciliani, per vedere che gente ci bazzicava. Mi è piaciuta e ci sono tornato**”.

(*Secondo Matteo*, Rizzoli, 2019)

“**Chi vuole cambiare deve stare con la Lega**”.

(*Idem*)

Il 6 giugno 1993 viene eletto nel consiglio comunale di Milano con 194 voti:

“**Non ho esperienza e avrò qualche problema quando si parlerà di urbanistica. Vorrei occuparmi di servizi sociali e di educazione. Ma il mio primo obiettivo sarà di aiutare il**